



Editoriale

di Rita Cirrincione, Dmt-Apid

Nell'immaginario corrente, il termine/concetto di DanzaMovimentoTerapia evoca, spesso, qualcosa di gioioso e di ludico legato al piacere del movimento, alla vitalità dell'atto creativo e di talune attività espressive o il senso di condivisione di certi giochi relazionali. Tale idea riguarda, non di rado, gli stessi danzaterapeuti, soprattutto nella fase iniziale di scoperta della disciplina. Solo successivamente si incomincia a intravedere quella componente-ombra che ha a che fare con emozioni negative, con ferite, con vissuti di dolore e, talvolta, di morte. Nella sezione *Notizie dall'estero*, curata da Francesco Bruno, pubblichiamo **“Danza con la Morte: accompagnamento danzaterapeutico dopo un caso di morte”**, l'interessante **intervista di Annalisa Maggiani a Dorothee Lentz**, una danzaterapeuta tedesca che ha lavorato attraverso la danzaterapia con i “gruppi di lutto”, affrontando proprio il tema della perdita e della morte.

L'articolo – ma non solo quello, come vedremo – ci mette di fronte alle polarità e agli aspetti più oscuri e più dolorosi che si possono incontrare nella nostra pratica professionale e che coesistono con quelli luminosi e vitalistici.

Rispondendo alle domande di Annalisa Maggiani, la Lentz espone il suo metodo di lavoro corporeo finalizzato innanzitutto ad accompagnare la persona in lutto a ritrovare i confini del proprio corpo e a ricollocarsi nel proprio Spazio e nel proprio Tempo. Oltre al *grounding*, al rispecchiamento, alla ritualizzazione e alla ricostruzione simbolica, la danzaterapeuta tedesca utilizza principi psicodinamici come il concetto winnicottiano di spazio transizionale - area potenziale situata tra il sé e il non-sé - e quello di Io-pelle - concetto organizzatore elaborato da Didier Anzieu sull'involucro che contiene il nostro corpo, confine fra un interno e un esterno.

La Lentz si avvale anche di elementi della danza butoh, una forma di teatro-danza nata in Giappone intorno agli anni '50 del secolo scorso, dopo gli orrori della II guerra mondiale; una

danza di ricerca che attraversa i territori dell'oscurità e del grottesco; una danza che sa guardare in faccia la morte.

Riteniamo che merito di questa pubblicazione – purtroppo non ancora tradotta in italiano – sia quello di “sdoganare” e di affrontare in modo diretto e inequivocabile una tematica cruciale nell’esistenza di un essere umano, nel suo duplice aspetto - come lutto subito da elaborare e come possibilità di “pensare” la propria morte - proprio in un momento storico-culturale in cui si tende a rimuoverla.

In ogni epoca e civiltà, l’uomo, unica creatura a possedere la consapevolezza del destino di morte propria e dei propri simili, ha sviluppato contro tale angosciante idea la più solida e potente delle rimozioni su cui si sono costituiti l’intero apparato culturale, la maggior parte dei miti e dei riti - a partire da quelli legati alla sepoltura e al culto dei morti - e il sistema delle religioni con le relative promesse di resurrezione e di vita eterna. Mentre nell’antica Grecia questo limite ultimo, connesso alla condizione umana, era accettato e costantemente tenuto presente – mortali era il termine con cui nella cultura greca venivano denominati gli uomini – il pensiero occidentale giudaico-cristiano, non accettando la morte e la sua ineluttabilità, ha tentato di neutralizzarla, sminuendo il valore del corpo, sede dell’individualità, e puntando alla dimensione sovra-individuale del *genere* o della *specie* che, in quanto tali, sfuggono alla morte. Hegel, riferendosi all’animale per differenziarlo dall’uomo, individua nella sua “inadeguatezza all’universalità, la malattia originale e il germe innato della morte”.

Nel Novecento, Wittgenstein e Heidegger elaborano due concezioni antitetiche della morte: il primo, riprendendo Epicuro, sostiene che, in quanto fuori della vita, non si può fare esperienza della morte: “il timore della morte è il miglior segno d’una vita falsa, cioè cattiva”; per il secondo, la morte definisce e significa la condizione umana: l’Essere-nel-mondo” è l’Essere-per-la-morte”. Heidegger riporta il focus dal corpo sociale al corpo individuale, unico a potere fare esperienza della morte. Sartre va ancora oltre: la morte, in quanto sopraggiunge in modo impensato e fortuito, non può essere vissuta in coerenza con la propria vita e con la propria libertà: la morte è l’assurdo che non conclude la vita dandole un senso ma può solo porvi fine. La morte è totale alienazione che il nostro corpo subisce completamente in balia dell’Altro.

Col venire meno delle fantasie di trascendenza e col progredire della secolarizzazione, l’angosciante realtà ritorna senza il conforto della fede o di altri sistemi di pensiero consolatori. Prende forma un processo che di recente sembra stia arrivando a compiere il miracolo di *decostruzione* di questo limite biologico: la morte viene sempre più nascosta, banalizzata, resa asettica; il lutto narcotizzato. Sull’Almanacco di Filosofia dell’ultimo numero di MicroMega (1/2013), George Steiner, nel saggio “La morte sta morendo?”, arriva a sostenere che la morte *classica* sembra avviata a scomparire. L’esperienza collettiva e personale della morte, secondo il pensatore francese, sta subendo uno *spostamento di paradigma*, per cui ci troveremmo di fronte alla *morte della morte*. Ecco arrivare l’onda lunga della “morte di Dio” proclamata da Nietzsche alla fine dell’Ottocento!

Nella stessa direzione va la recente notizia che crea un varco nella frontiera che da sempre ha separato il dolore per la morte di una persona cara dalla patologia: la nuova edizione del DSM – il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali dell’*American Psychiatric Association* – nei

casi più gravi di lutto, configurandolo come “disturbo depressivo maggiore”, prevede il trattamento farmacologico: anche per il lutto basterà una pillola.

Se è vero, come sosteneva Francois de La Rochefoucauld che “Né il sole né la morte si possono guardare fissamente”, è pur vero che, in un’idea di esistenza piena e matura, il rapporto tra la vita e la morte va trasformato in una relazione dialettica di riconoscimento e non di negazione. Edgar Morin in “L’uomo e la morte” (1951) - pietra miliare degli studi di antropologia della morte – sostiene che poiché l’uomo “esiste per, con e dentro la morte, imparare a convivere con essa implica un profondo rinnovamento della condizione umana”.

Il lavoro di Dorothee Lentz ci ricorda che, non solo la dmt, attraverso le risorse del gruppo e del rituale, può offrire ai “gruppi di lutto” quello spazio/tempo di elaborazione e di sostegno di cui nelle società tradizionali si faceva carico la comunità ma, per quei dispositivi terapeutici cui si è fatto cenno e per la modalità implicita e simbolica di intervenire, essa può rappresentare quella risorsa terapeutica e quella “lente schermante” che ci permette di rivolgere lo sguardo alla morte senza rimanerne accecati.

Il filo rosso che corre tra i diversi articoli, a rappresentare aspetti critici o dolorosi della nostra pratica, continua – nella Sezione *Articoli e videointerviste* - con l’articolo di **Annapaola Lovisolo**, “*pensieri a comporre la narrazione di una cura che sfida se stessa*”. Anche qui la morte è evocata: è una morte non confinata solo nel *non esistere* ma anche nell’*esistere*; dove è possibile apprendere “l’importanza del restare viva in territori di morte”. La Lovisolo sceglie il registro della narrazione intima e ispirata sotto forma di diario per raccontare il processo relazionale ambivalente, intenso e travagliato con una sua paziente e il coinvolgimento nelle dinamiche controtransferali che vengono “viste”, dichiarate, tollerate. L’articolo, frutto di una maturità professionale che le permette di concedersi (e concederci) queste riflessioni non sempre “vincenti” e apologetiche sulla sua esperienza clinica, ci ha richiamato alla mente la definizione che Bion dà della diade terapeutica: “Paziente e terapeuta sono due animali selvatici nella stessa stanza”. Esso ci immette, infatti, all’interno di un setting di danzaterapia individuale dove assistiamo - unica altra testimone, la tirocinante - al sofferto fronteggiarsi di due esseri umani: le loro posizioni sono differenziate ma le loro anime sono entrambe a nudo; i confini appaiono delineati ma di tanto in tanto sfumano; i vissuti emozionali escono dai binari e talvolta tendono ad intrecciarsi. La narrazione, affidata ad una sola voce, quella della terapeuta, mentre quella di Paola, la paziente, è ricreata dall’immaginazione di chi legge, in una costruzione a più voci.

L’articolo di **Roberta Quarzi** - *Dalla crosta al centro della terra verso il mare* - “è un lavoro di riflessione, che nasce dalla raccolta di memorie corporee, di vissuti emotivi e di immagini significative” che hanno caratterizzato il suo percorso di avvicinamento e d’incontro con un bambino “avvolto e isolato in un nucleo autistico”. Attraverso queste note in forma di narrazione, la Quarzi descrive “i luoghi psichici, il vuoto, l’isolamento, l’angoscia, il terrore, l’abbandono” e “il senso di impotenza” che essa stessa ha “dovuto attraversare per trovare un piccolo bambino nascosto e congelato in un guscio” e conoscere la “fortezza vuota” che in parte esisteva anche dentro di sé. Anche qui, dunque, un viaggio incerto, pieno di pericoli, imprevisti, direzioni

sbagliate e poi corrette che la Quarzi dichiara di avere intrapreso “quasi nuda”, arrivando a scegliere “la regressione ad una forma di psichismo primitivo”, unica strada intravista per incontrare Francesco, il suo piccolo paziente. L’articolo ci propone un fervido andirivieni tra l’osservazione del bambino e quella dei propri vissuti controtransferali: “osservare osservandosi” e da questo processo, in cui il terapeuta è “in ballo” quanto il paziente, cogliere le intuizioni terapeutiche e trarre la spinta per attraversare la “terra desolata”.

Per le *Comunicazioni dall’APID*, pubblichiamo l’articolo “**Cosa cambia per le professioni non regolamentate con l’entrata in vigore della riforma**” con il quale, Mila Sanna, presidente APID, illustra ai soci, e non solo, le principali novità introdotte dalla legge n. 4 del 14 gennaio 2013 sulle professioni non regolamentate e delinea il “quadro entro il quale iniziare a “muoversi” come professionisti della DanzaMovimentoTerapia all’interno di questa legge da tanti anni ricercata, attesa e finalmente approvata”. Nella stessa sezione, a cura di Maria Ciraso, la presentazione delle “Giornate di formazione APID” che si terranno a Milano dal 22 al 24 marzo “**Professione Regolamentata: quali i cambiamenti e gli scenari futuri**”, proprio su questi temi.

Per *Sezioni locali*, Francesca Pieia, in qualità di Responsabile di APID-Piemonte, ci presenta “**Dinamici Pensieri - La dmt si racconta: esperienze a confronto**”, un interessante iniziativa di confronto professionale tra i soci piemontesi e altri professionisti che orbitano nel campo della cura e della relazione di aiuto e che, in qualche modo, “si incontrano o si interrogano sulle terapie espressive” e la loro applicazione nei diversi ambiti. L’evento, in coerenza con il senso delle “Sezioni locali”, ci sembra una “buona pratica” da seguire, un esempio di lavoro radicato nel territorio in grado di “fare rete” e di confrontarsi fuori da ogni autoreferenzialità.

Per *Report da Convegni*, Simonetta Cianca ci fa una breve resoconto dell’Expo dal titolo “**Chiaroscuri della Bellezza**” con cui Art Therapy Italiana ha festeggiato il suo trentennale di attività; mentre la collega Susanna Hirsch ci relaziona sul **33° Congresso Mondiale del CID** (Conseil International de la Dance) svoltosi ad Atene dal 21 al 25 novembre 2012, quest’anno interamente dedicato alla Danzaterapia.

Sempre a cura di Simonetta Cianca, per la sezione *Novità Editoriali*, la segnalazione di due nuove pubblicazioni: **Lasciar “parlare” il corpo – Linguaggi, riflessioni, percorsi clinici della DanzaMovimento Terapia** - a cura di Anna Di Quirico con i contributi di diverse autrici - che presenta “un approfondimento teorico del linguaggio della DMT con applicazioni cliniche in differenti contesti terapeutici”; **Pedagogia dei cicli di vita in età adulta** - di Alba G.A.Naccari, una “sintesi, in chiave pedagogica, delle teorie dei cicli” in linea con la contemporaneità”, da una prospettiva danzaterapeutica.

Infine, all’interno della sezione “Spazio Aperto”, viene presentata la nuova rubrica “**Lettere, idee e riflessioni**”, pensata dalla redazione come ulteriore luogo di pensiero e di dialogo, più

accessibile e democratico, in cui “i soci possono portare considerazioni, domande, spunti di riflessione, proposte ed elementi di dibattito inerenti alla nostra professione”.